

PENSIERO ED AZIONE.

N° 24.

DIO E IL POPOLO

LIBERTÀ ASSOCIAZIONE.

24 DICEMBRE 1850.

Il Giornale esce il Sabato d'ogni settimana. — Il prezzo dell'abbonamento per un anno è di franchi 13.; per sei mesi, di fr. 6. 50; per tre mesi di fr. 3. 25. — Le spese di posta sono a carico degli abbonati. — Gli abbonamenti si ricevono in Londra presso Stanislas TCHORZEWSKI, 1, Macclesfield Street, Soho; — G. J. HOLYOAKE, 147, Fleet Street; — TRÜBNER and Co., 60, Paternoster Row. — a New-York presso il Generale GIUSEPPE AVEZZANA 24 Cedar Street, — a Zurigo Librairie SCHABELITZ. — a Ginevra presso BLANCHARD, Imprimeur, Rive Grenier à Blé; — al Perù-Lima presso G. BRUNO Calle Pelligro N.º 224. Callao — Gli abbonamenti devono essere pagati in anticipazione.

PASSATO, PRESENTE E AVVENIRE POSSIBILE.

Ricominciando, dolenti, la serie delle nostre pubblicazioni, è bene ricapitolare rapidamente ai nostri lettori le condizioni principali del moto Italiano e la parte fraintesa dai più travisata sistematicamente dagli uomini moderati, che noi vi facemmo nei tre mesi del nostro silenzio e prima.

E diciamo *dolenti*, perchè se la tattica inetta, codarda, immorale degli uomini chiamati a reggere il moto non ne avesse interamente falsato le tendenze, noi saremmo oggi tutti fraternamente operosi da un capo all'altro d'Italia e i nostri scritti reciterebbero fatti generosi invece di contenere increpacciose polemiche sul da farsi o sul perchè non si fece.

La questione Italiana fu falsata in Italia e fuori da quando il Conte Cavour la ridusse davanti ai rappresentanti i Governi stranieri, nei termini: *O riforma o rivoluzione*. Quanto d'allora in poi s'attraversò al libero logico razionale sviluppo del nostro moto, scese dalla formula malaugurata: quel tanto che sulla direzione dell'intento, s'è conquistato, è dovuto ai buoni istinti del nostro popolo.

L'Italia non s'agita da mezzo secolo per ottenere *riforme*. Se una certa somma di miglioramenti amministrativi, giudiziari, civili, potesse acquetarla, essa l'avrebbe già conquistata. L'Italia vuole *essere*. Essa tende a costituirsi in Nazione. Una e libera da ogni tirannide straniera o domestica, religiosa o politica. Riformerà poi sè stessa da sè, interrogando la propria tradizione, i propri bisogni, le proprie tendenze. La questione Italiana è prima d'ogni altra cosa questione di Nazionalità. Or la questione di Nazionalità non può sciogliersi se non rovesciando, da un lato, il Papa e i re che la smembrano, lacerando, dall'altro, i trattati del 1815, disfacendo l'Impero d'Austria e rimutando la Carta d'Europa.

La questione Italiana è dunque questione di Rivoluzione. E bisogna trattarla siccome tale.

Se la politica del Conte Cavour fosse stata, non politica Sarda, ma — comunque monarchica — veramente Italiana, egli avrebbe detto ai diplomatici stranieri: « Signore, non v'illudete; la rivoluzione Italiana è un fatto e cggimai inevitabile. Stà in voi, far sì ch'essa prorompa più o meno violenta, più o meno funesta a tutti i Governi d'Europa. Otinandovi a perpetuare per l'Italia un sistema del quale non è esempio in Europa

« — abbandonandola alla tirannide dell'intervento straniero — contendendole ogni espressione di vita propria — voi la costringete ad allearsi con quanti malcontenti ha l'Europa, a cercare nel sommovimento universale una più spedita probabilità di salute. Noi, uomini d'ordine e di monarchia, non provocheremo la rivoluzione che antivediamo; ma siamo noi pure Italiani e per l'amore che portiamo alla Patria comune come per la necessità di salvare la monarchia, noi dovremo, quando s'inizii, secondarla e tentar di dirigerla. Voi potete tentar d'isolarla. Il filo elettrico che la lega all'Europa è l'intervento. Sopprimetelo. Fate che s'adempiano le solenni promesse di dieci anni addietro e cessi l'occupazione francese di Roma. Imponete all'Austria di non oltrepassare, checchè avvenga, nel rimanente d'Italia, i confini lombardo-veneti. Restituite l'Italia al Diritto delle Nazioni: lasciatela a fronte non d'una Europa collegata a' suoi danni, ma soltanto de' suoi padroni. E dove no, pesino su voi le conseguenze dell'antica ingiustizia. Non avrete pace mai dall'Italia. Avrete in essa un incitamento perenne all'insurrezione d'Europa e un perenne pretesto ai disegni ambiziosi di chi promettendole aiuto, vorrà farne campo di guerra ad una o ad altra Potenza ».

Linguaggio siffatto avrebbe provveduto all'onore e alla salute d'Italia e ad un tempo agli interessi della monarchia piemontese. La monarchia avrebbe raccolto intorno a sè i voti e le speranze, non della poco energica turba dei creduli e della turba dannosa dei faccendieri, ma del popolo vero, volente, onnipotente, d'Italia. Gli uomini di pressochè tutti i Partiti in Europa avrebbero senz'altro appoggiato una dottrina di non-intervento che ha il doppio merito agli occhi loro di congiungere giustizia e poca probabilità di contese armate. I sospettati dai Governi d'Inghilterra, di Prussia e Germania contro l'influenza usurpatrice di Luigi Napoleone, avrebbero accolto quel linguaggio e promosso una politica deliberatamente avversa ad ogni ingerenza bonapartista nelle cose nostre. Il piccolo Piemonte avrebbe potuto esser l'anima d'una Coalizione più o meno caldamente sostenitrice del grido che già dirigeva le agitazioni popolari: *l'Italia per gli Italiani*.

E allora, bastava al Piemonte, lasciato con una Italia fremente, a fronte dell'Austria, far correre una voce alle popolazioni vogliose: *aiutatevi e aiuterò*: gli bastava ordinarsi quietamente, senza inutili minacce, alla riscossa: e intanto, affratellandosi, segretamente cogli uomini della

Rivoluzione e riconcedendo alle più che modeste esigenze degli uomini liberi il programma, accettato poi tradito con sua e nostra rovina da Carlo Alberto nel 1848, della Sovranità del paese, confondere in uno tutte le frazioni del Partito Nazionale, crear la fiducia, confortar gli animi al fare. Il paese avrebbe fatto. Il paese avrebbe colto alla sprovvista e sperperato coll'insurrezione il nemico. Rifatto il 1848, non rimaneva al Piemonte che sottentrare, con migliori uomini e migliori disegni di guerra, all'iniziativa popolare e compirne i trionfi. L'Austria non era prima delle minacce mosse da Parigi e Torino, più forte in Italia che non fosse undici anni addietro quando l'insurrezione distrusse in cinque giorni la potenza Austriaca da Milano a Venezia. E non vive un solo uomo di guerra tra noi il quale non abbia scritto o detto che la vittoria fu nel 1848 un mero problema di Direzione.

L'ultima vittoria, in ogni guerra di Nazione, spetta all'elemento regolarmente ordinato; ma la prima — ed è quella che racchiude in germe tutte le vittorie future — spetta all'insurrezione, all'iniziativa del popolo. L'insurrezione assale il nemico non preparato, con modi e su punti non preveduti: ne smembra le forze e le separa dalla loro base d'operazione: infonde in essa quel terrore d'altrui e quello sconforto di sé che sono in ogni guerra, i più potenti ausiliari contro un esercito; e fa d'un paese intero riserva inesauribile alle forze ordinate.

Il Conte Cavour sapea quanto noi queste cose; ma egli abborriva la Rivoluzione; abborriva l'idea d'una iniziativa di popolo e la coscienza di forza che ne deriva; abborriva ogni concessione, anche menoma, a chi non si dichiarasse anzi tratto fautore cieco della monarchia piemontese. Uomo d'arti tattiche e non di principi, e capace di giovare i propri disegni ingannando, ei non credeva nell'altrui lealtà. D'indole ambiziosa e dispotica, ei non potea tollerare ch'altri entrasse con animo libero a parte de' suoi disegni. Pertinace più che ardito, incapace per mancanza d'alto core, d'alta mente e di fede, di salire a vasti concetti, s'era aggiogato a un interesse, l'interesse dinastico di Casa Savoia. Spodestare il Papa, tentare Unità di Nazione, non entrava nella sua mente: *parlarne* a chi gli s'aggirava intorno gli pareva artificio buono a conquistare l'altrui servile credulità, e ne usava. Ma il suo vero disegno non oltrepassò mai i termini del programma fallito del 1848, il Regno del Nord. L'Italia era per lui mezzo, non fine: l'agitazione di tutto quanto il paese, un'arme buona a dargli potenza per raggiungere quel misero intento; da spezzarsi poi che li avesse raggiunto.

Con questi propositi era immorale ma logica la via ch'ei tenne. Il Piemonte non poteva allora nè potrà mai da per sé conquistare intero il Lombardo-Veneto. Bisognava dunque cercare un alleato. Fermo in non volere l'alleanza del popolo, ei dovea cercarlo dove fossero interessi tali da rendere l'alleanza possibile e dove l'alleanza ottenuta una volta fosse arme potente ad un tempo contro l'Austria e contro la Rivoluzione. Quindi l'alleanza col Bonaparte: alleanza che ha costato già vergogna e delusione e costerà nuovo sangue all'Italia.

Intanto, e quando quell'alleanza fatale non era ancora fatto compito, ma solamente pericolo da scongiurarsi per ogni via, l'attitudine della monarchia piemontese e il linguaggio tenuto da Cavour nelle Conferenze facevano tumultuar di speranze la povera Italia malata di

dolori insopportabili, d'ignoranza forzata, di materialismo tradizionale e d'ire impotenti perchè non santificate da fede nella propria missione e nelle proprie forze. Gli Italiani non s'avvedevano che la formula o riforme o rivoluzione rivelava un antagonismo radicale fra le intenzioni governative e il sommo intento del moto e poneva la rivoluzione come segno non di speranza, ma di terrore: non s'avvedevano che la parola riforme accennava fin d'allora alla federezione dei principi e rinne-gava l'Unità popolare: non s'avvedevano che quella formula parlava ai Governi d'Europa quali essi fossero, significava il Diritto Italiano e la nostra spontaneità e cacciava l'Italia in sembianza di mendica ad aspettare i suoi fati dal beneplacito dello straniero. Travedevano nell'insidioso dilemma una disfida ai padroni d'Italia e ingigantivano, travolti dal desiderio, quelle parole sino alle dimensioni d'una promessa. Sentivano le riforme impossibili e ne deducevano che il Piemonte regio, dichiarando inevitabile senza quelle la rivoluzione, intendeva assumersi di capitanarla. Nè forse avrebbero così deliberatamente dimenticata la storia antica e recente dei governi monarchici; ma tra il Governo Sardo e sè stessi vedevano una moltitudine d'uomini, taluni venerandi davvero per un passato di sacrifici e d'opere generose, tutti ardenti vociferatori di patria, che stava mallevadrice per le intenzioni del Governo emancipatore. Era sorta, traendo gli auspici da alcune parole di un esule meritamente caro all'Italia, Daniele Manin, una Società che assumeva il titolo di Nazionale, composta in parte, come tutte le Società che si formano su terre oppresse d'uomini buoni, ma fatta dai capi stromento della propaganda più funesta e immorale che mai si fosse. Aiutata moralmente dal prestigio della sede in Torino, aiutata più praticamente nella trasmissione delle sue stampe dalle agenzie politiche e consolari del Piemonte, abusò a illudere, ad affascinare le menti, della parola segreta e pubblica come mai può idearsi. I suoi faccendieri promettevano su tutti i punti d'Italia, unità di Patria, indipendenza da tutti stranieri, libertà: affermavano tali essere le intenzioni di Cavour e quelle del re: si rivelerebbero a tempo. A chi chiedeva quale fosse l'opinione dei vecchi amici d'Italia, di noi, rispondevano esser noi perfettamente intesi e concordi con essi: il dì dopo, ci calunniavano nei loro gazzettini, e il dì dopo sussurravano ai poveri illusi, nelle città venete segnatamente, che l'ottaggio era artificio, richiesto dai sospetti dei governi stranieri, a mascherare l'accordo. A chi temeva non bastassero le forze all'impresa dicevano: *abbiamo la Francia con noi*; e chi si mostrava diffidente degli aiuti d'un despota dicevano: *siate forti; concentratevi tutti intorno al trono del re galantuomo e potremo probabilmente fare da noi*. E magnificavano al solito depositi d'armi che non esistevano, somme da versarsi nel sud, aiuti prestati per le non bramate insurrezioni del Centro: tutto, perchè il Partito, allontanandosi da ogni altra direzione, facesse sommissione universale assoluta alla monarchia di Piemonte. E dai più, fu fatta. Lo spettro del 1848 si dileguava davanti al fascino d'una lotta imminente.

Intanto, i nostri fati si maturavano in Parigi e Plombières, tra Luigi Napoleone e Cavour.

Luigi Napoleone ha fisso in mente l'impianto del sistema bonapartista sul continente d'Europa siccome fine, la guerra coll'Inghilterra come necessità del disegno, una nuova Santa Alleanza tra l'Impero la Russia e l'Austria siccome mezzo. Col terrore dell'alleanza Ingles colla guerra di Crimea o colla subita pace, egli aveva o

credeva aver conquistato la Russia: con simili modi egli architettava di conquistarsi l'alleanza dell'Austria. D'altra parte, il prestigio esercitato dalla ferocia scemava rapidamente: i ripetuti attentati degli Italiani gli minacciavano la vita e minavano ad ogni modo nelle moltitudini l'idea della stabilità dell'Impero: l'agitazione perenne in Italia gli faceva presentire inevitabile una insurrezione che fatta in nome del popolo e della libertà, avrebbe potuto diventare Europea. E l'esercito, sola forza che gli avanzava, cominciava a lagnarsi di speranze deluse di promesse inadempite, e ad aprir le file alle ispirazioni orleaniste e repubblicane. A tenersi vincolato l'esercito, a sviare le menti francesi da pensieri di libertà a fare rinascere il prestigio caduto, a costringere a patti l'Austria ritrosa, unica via era una guerra. E una guerra sulle nostrè terre era guerra che accarezzava coi ricordi delle glorie passate la fantasia del soldato, preveniva e spegneva — ci lo credeva almeno — l'agitazione rivoluzionaria italiana, ponea fine ai pericoli individuali che lo tenevano irrequieto, impiantava per mezzo della monarchia di Piemonte il predominio Francese sull'Italia e sul Mediterraneo, e schiudeva, nel mezzogiorno e nel centro della Penisola, un campo alla probabilità d'un impianto dinastico. La guerra fu statuita.

Ma le condizioni furono quali furono, sono e sempre saranno — e gli allievi bastardi di Machiavelli dovrebbero ricordare le linee, che paiono scritte per questi giorni, del *Principe* — ogniqualvolta un piccolo Stato mendica l'alleanza d'uno Stato potente: esigenze da un lato, concessioni dall'altro. Fu statuito che la guerra sarebbe condotta in modo da combattere l'Austria e la Rivoluzione ad un tempo: statuito che la Lombardia conquistata al Piemonte sarebbe dalla monarchia pagata colla cessione della Savoia e di Nizza: statuito il matrimonio della figlia del Re col Principe Napoleone Bonaparte e che s'aiuterebbe l'impianto d'un regno toscano a pro di quest'ultimo: statuito che non si promoverebbero moti nel Regno quando Murat non v'avesse probabilità di riuscita: statuito che se dopo la prima vittoria degli alleati l'Austria riproponesse i patti che l'Hummelauer affacciava nel 1848, verrebbero accettati e il Veneto s'abbandonerebbe ai suoi fati.

Parecchi di quei patti furono annullati dall'attitudine delle popolazioni italiane e da quella che assunsero parecchi fra i Governi Europei; ma tutti furono allora accettati non so se con animo di mantenerli, dal Ministro Cavour. Tendo a credere ch'egli accettasse ingannando e fidando nell'avvenire per le occasioni di romperli. Ma l'inganno ridotto maestramente a sistema è scienza di Stato in Luigi Napoleone e presumere d'ingannare l'ingannatore potente era tanto stolto quanto immorale concetto, e preparava inevitabilmente rovina.

Intanto — e — pel capo in cui l'Austria s'ostinasse di linea in linea nella contesa e la Germania comunque non provocata, dacchè s'era stipulato che non si farebbero operazioni in Tirolo nè su punti protetti dai così detti *diritti Germanici*, scendesse a parteciparvi — altri accordi si maneggiavano da Luigi Napoleone. Tentate inutilmente l'Inghilterra e la Prussia, tutta l'attività de' suoi raggiri s'era rivolta allo Tsar: principale agente fra gli altri il la Roncière. E fu, con maggiore avvedutezza da parte dello Tsar il quale non si vincolò mai così formalmente da non potere, pel menomo incidente, retrocedere, statuito: che in caso di guerra ostinata e aiutata dalla Germania, la contesa allargandosi di necessità ad altri popoli, suscite-

rebbero all'Austria nemici interni; s'utilizzerebbe il nome potente di Kossuth, si promoverebbe l'insurrezione Ungarese, e un esercito Russo assalirebbe Germania ed Austria. Lo Tsar aveva stipulato per sè: che qualunque estensione prendesse la guerra, non si direbbe nè si farebbe mai cosa alcuna che potesse risuscitar la Polonia; e la richiesta era stata, mentre appunto il principe Napoleone Bonaparte cospirava promettendo libertà, coi principali tra gli esuli Polacchi in Parigi, accettata senz'ombra di discussione: — che i patti introdotti nella pace di Crimea a limitare la potenza Russa nel Mar Nero, sarebbero rescissi; e s'era, dopo discussione, accettato: — finalmente che l'Ungheria avrebbe scelto a re moderatore della sua Indipendenza, il principe Costantino; e l'esosa condizione fu accettata, non solamente da Luigi Napoleone, ma — mi duole il dirlo — da parecchi fra gli agitatori Ungaresi, forse con reticenze mentali pari a quelle del Conte Cavour ed egualmente funeste.

E un terzo caso s'era preveduto da Luigi Napoleone: il caso in cui l'Inghilterra congiungesse le sue forze a quelle della Germania. A quel guanto di guerra dovea rispondere la conflagrazione e lo smembramento dell'Impero d'Oriente. Quindi i preparativi d'un moto in Serbia, in Bosnia, nel Montenegro, maneggiati, da emissari attivissimi russo-bonapartisti, facili a scernersi, anche da chi meno informato di noi abbia osservato attento l'insolito affaccendarsi, verso quel tempo, in viaggi da Parigi a Belgrado e Costantinopoli d'esuli e non esuli che apparvero poi pubblicamente frammisti alle crisi della collisione.

Sotto auspicii siffatti s'aprì la guerra.

Noi per vie ch'or non possiamo svelare ma che non lasciavano campo a dubbieze, avevamo comunicazione minuta, avverata poi d'ogni cosa.

Fra questi pericoli, fra i disegni russo-bonapartisti tendenti a *imperializzare* — era una delle voci che suonavano sacramentali in Parigi — l'Europa e il disviarsi dei più influenti fra gli uomini del Partito dietro all'ingannevole formola che insegnava *doversi sostituire la questione di territorio a quella di libertà*; fra l'imminenza d'eventi, maturati da imperatori e re, che nessuno poteva impedire e la quasi universale inesplicabile credulità che s'ostinava a travedere negli imperatori e nei re i candidi, subiti verificatori del concetto delle aspirazioni dei popoli; quale doveva essere la parte degli uomini di fede repubblicana?

Taluni fra i nostri, forse più severi adoratori dell'ideale ma di certo meno caldi di amore pel paese, anche traviato, che noi non siamo, avrebbero voluto che serbandoci puri d'ogni concessione all'errore e gittato anatemato a ogni cosa che non fosse repubblica, ci fossimo ritratti, rinvolti nel manto della nostra fede e come Trasea Peto esci dal Senato, dall'arena dei *fatti*, isolandoci e aspettando giustizia dal tardo avvenire.

Era partito onesto ed anche generoso, ma per uomini contemplatori o disperati d'ogni salute possibile per la patria e stretti da una ineluttabile necessità a incarnarla e incatenarla incontaminata nel proprio individuo — e Trasea Peto era fra questi ultimi. Noi non eravamo contemplatori e paghi a vivere, piccola chiesa proscritta, segregati nel culto dell'avvenire o del sacro pensiero: c'intitolavamo uomini del Partito d'Azione, frammisti per tendenza suprema dell'animo e per istituto giurato alle congiure, alle lotte, alle sante ribellioni del no-

stro paese, rivolto d'antico a modificare il presente, più assai curanti del menomo palpito della nostra terra che non di ciò che il presente o l'avvenire diranno di noi. E noi comunque profondamente dolenti e attenti del vedere rifarsi da capo una illusione che tutti avevano dichiarato spenta per sempre e vergognosi del prostituirsi dell'Italia all'alleanza col Male, non disperavamo; nè oggi par disperiamo. Vive nei popoli e segnatamente nel nostro popolo una potenza vitale fatta per risuscitare le cose morte, che un menomo fatto, un detto generoso, una subita ispirazione scoccata, come corrente elettrica da contatto di nubi, dall'attrito degli eventi, possono richiamare in azione. E chi può aver davanti la madre agonizzante e disperare di richiamarne la sana vita e ritrarsi dicendo: è finita, cagli la pietra su noi. A noi non era possibile abbandonar la speranza, nè quindi l'azione. Or volendo frammetterci all'azione, ci bisognava subirne, rassegnati, le necessità le condizioni indipendenti da noi.

Il paese era affascinato, travolto. I migliori nostri disertavano le file per cacciarsi là dove appariva imminenza d'opere. Insistere irremovibili sul nostro simbolo, frammettere in pochi alle grida riecheggiate dal 1848 il grido repubblicano, era un indebolire la parte altrui senza far forte la nostra, era un farci suscitatori di risse civili, tristi sempre, pessime quando s'iniziano senza speranza di procacciare trionfo a un grande principio. E d'altra parte, fra quel viluppo d'errori, d'illusioni, di deviazioni più o meno colpevoli, splendeva pur sempre, ferma che i repubblicani non possono, senza privar la loro fede di base, porre in obbligo, l'idea della Sovranità Nazionale: da mutarsi coll'opera lenta e pacifica dell'apostolato, ma da non contraddirsi violentemente con fatti. L'immensa maggioranza della nazione si mostrava innegabilmente disposta a concentrarsi intorno alla bandiera della monarchia di Savoia, a unificarsi sotto la formola regia. Non era fede; non era affetto; non era convinzione di mente; era speranza, adorazione d'un fantasma di Forza: lo sapevamo. Pur la tendenza era tale; e quando una tendenza è fatta universale nel popolo, i repubblicani possono intravedere la delusione che ne uscirà e devono, colla teorica tranquilla predicazione cercare di modificarla; ma intanto corre obbligo più ad essi che ad altri d'insegnare il rispetto al dogma della sovranità popolare e di sottomotersi. Principii e necessità di fatto ci segnavano dunque ad un tempo la via da seguirsi; ed era: protestare continuamente prima contro il disegno, poi contro il fatto dell'alleanza col dispotismo, come contro quella che violava la moralità del paese e contraddiceva inevitabilmente al fine da raggiungersi nell'impresa: — sacrificare a tempo non la fede, ma la predicazione della fede repubblicana e seguire sull'arena il paese anche guidato da bandiera regia, purchè non fosse impestata dalla forza e procedesse sorretta da mani italiane e conducesse lealmente, direttamente all'Unità Nazionale senza la quale non può esistere Italia: — offrire a base comune d'accordo la Sovranità del Paese: — acquistare così diritto di proporre i modi più idonei per farci Nazione di liberi: — dire sempre al popolo quand'anche fraintesi i patti che potevano serbarci dignità e sicurezza di buon esito nel presente, e lasciargli aperto l'adito al meglio nell'avvenire: — dire alla monarchia, quand'anche convinti che non vorrebbe e non potrebbe darci ascolto, i modi coi quali bisognava farsi unificatrice: — lottare insieme ai nostri fratelli per la libertà e per l'unità del paese

e serbarci capaci, senza violazione di promesse, di lottare per altro, quando la delusione antiveduta da noi, compirebbe l'opera che a noi, nel generale turbamento degli animi, non era dato compire.

Via siffatta scegliemmo e la calcammo, al solito, leali, pazienti e senza lasciarci sviare da biasimo, tristi sospetti o persecuzioni. Se tutti l'avessero calcata con noi, l'Italia non sarebbe ora ridotta ad aspettare servilmente tremanti da una congrega di potenti stranieri, avversi i più, la decisione dei propri fati.

Lasciando da banda ogni questione di repubblica e monarchia, parte della Società così detta Nazionale e di quanti pur credendo il re necessario all'Italia amassero nondimeno l'Italia sopra ogni altra cosa e volessero assicurarne i fati e tutelarne la dignità e assicurare ad un tempo vittoria e indipendenza dall'alleato al re, era quella di far sì che il popolo iniziasse la lotta, quando la guerra era inevitabile e re e imperatore erano pronti a scender sul campo e vincolati a farlo e nella impossibilità di retrocedere. L'iniziativa popolare promossa da essi e aiutata immediatamente dalle forze regolari non minacciava in alcun modo il loro concetto monarchico, ma tutelava l'onore e la libertà del paese, disfaceva probabilmente le forze e senz'altro i calcoli militari dell'Austria, impediva prestandogli una potenza incalecolabile, che il re comparisse davanti al più forte alleato in sembianza di vassallo, rendeva impossibile la pace di Villafranca, italianizzava col fermento universalmente diffuso il modo e dava quasi di certo base o riserva, a seconda dei casi, alla guerra nel Sud.

Fin dal 1856, quando il fervore dell'agitazione monarchica era già potentemente diffuso e vaticinava inevitabile la lotta, noi smentendo ogni propaganda repubblicana, ci collocammo su quel terreno. Proponemmo un accordo comune intorno alla Bandiera Nazionale: proponemmo che tutti, repubblicani e monarchici, s'adoprassero, senza intolleranza, senza esclusivismo di parte, ad agevolare, a promuovere l'insurrezione del paese: proponemmo che monarca e popolo congiungessero fraternamente pel bene d'Italia le forze loro; che il re consentisse a non imporsi come padrone su schiavi, ma facesse il debito suo e fidasse nella riconoscenza del popolo; che il popolo libero d'acclamare chi gli piacesse, cercasse intanto nelle proprie forze salute e non la facesse dipendere da un individuo. E mentre quelle proposte escivano pubbliche sull'Italia e Popolo in Genova e altrove, le facevamo privatamente ai capi di parte monarchica. «Vi manca l'opportunità? sussurrate ai vostri che non ci attraversino le vie; e la crederemo per voi, pel vostro esercito, dove vorrete: temete la nostra bandiera: noi non leveremo se non una bandiera nazionale, e, sebbene traditi una volta da voi, torneremo ad aspettare riverenti che le volontà della Nazione si manifestino» (1).

Queste cose dicevamo, sperando che l'iniziativa popolare, sviluppando forze tali da bastare per l'impresa al Piemonte, ci avrebbe almeno salvati dal disonore e dal pericolo, grave oltre ogni altro, della lega col Bonaparte.

Ma invano. Da taluno fra gli uomini che allora reggevano ebbimo incerte mal definite speranze d'accordo, che non miravano ad altro se non a renderci inertì e sfumarono quando da noi si scese sul terreno pratico.

(1) V. articoli la Bandiera Nazionale — la Situazione nell'It. e Pop. 1856-57.

Dai capi agitatori ci venne ricisamente risposto: *noi respingiamo la bandiera neutra, giudicando la conciliazione impossibile.* (Dichiarazione di Giorgio Pallavicino. 15. ott. 1856). I primi avevano già pattuito col despota; i secondi erano inebbriati dal tristo prestigio che le loro promesse cominciavano a esercitar sull'Italia. Volevano *allettare* ed all'uopo, dicevano, anche *sforzare* il monarca; (Dich. cit.) e non intendevano che una insurrezione di popolo allettava e sforzava ad un tempo, ma vincolando a non arrestarsi a mezzo la via.

E allora cominciava per noi la parte tristissima di Cassandra, quella serie di rivelazioni e d'ammonimenti dati, per la seconda volta, agli illusi, e che dovevano più dopo verificarsi appunto.

Noi dicevamo agli agitatori — e non crescano a chi legge le citazioni: a noi importa registrare previsioni che provano la logica del Partito e documentano la tradizione della sua condotta — :

• Da un re *sforzato* voi avreste, presto o tardi, il 15 maggio. Da un re *allettato* avrete promesse splendide in sull' prime; poi, per forza di cose, titubanza come chi procede non per impulso proprio ma per altrui — scelta di capi avversi o ineguali all'impresa — limitazione dei disegni di guerra fin dove imporrà le monarchie sperate amiche o non nemiche — sospetto d'ogni elemento non interamente dipendente dall'ispirazione monarchica — rifiuto di tutti gli aiuti che tendono a dar coll'azione coscienza al popolo della propria forza e dei propri diritti — prostrazione d'ogni entusiasmo nelle moltitudini che sole assicurano vittoria ad ogni guerra nazionale — isolamento dell'elemento regolare — *indietreggiamento e tendenza ad accogliere patti disonorevoli e contrari al primo programma* — malcontento del popolo riecitato — inganni a sopirlo

• La parola *Unità* è bandita, nei conciliaboli governativi, come sovvertitrice dell'ordine europeo, derisa come utopia d'uomini insani e pericolosi. Avversarla, è patto giurato di gabinetto a prezzo d'una promessa di protezione straniera.....

• Però, i vostri che non osano nè sanno nè possono combattere senza quell'aiuto, rifiutano... l'una Italia... Essi, da alcuni individui infuori, parlano d'Alta Italia, non d'altro. E quel regno sognato non abbraccia neppure tutto il Lombardo Veneto... (1).

Ma il linguaggio del vero tornava increscioso ai maneggiatori; com'essi si davano ciecamente, servilmente, a Cavour, al re, all'lega col Bonaparte, a ogni cosa che fosse regia o imperiale, avevano bisogno ch'altri si desse ciecamente ad essi.

Bisognava loro silenzio d'ogni libera voce. Quindi l'idea della dittatura e della sospensione d'ogni potere che rappresentasse legalmente il paese: idea ridicola in sè dove ogni uomo plaudiva ai disegni di guerra e inneggiava al re, ma prestabilita a Plombières e architettata a toglierci ogni via d'aprir gli occhi al popolo degli illusi. E quell'idea che si verificò nell'Aprile 1859 era stata, fin dal 15 dicembre 1858 annunciata da noi: « Non assemblea dunque, non Circoli, non associazione nè stampa, nè alcuno di quelli eccitamenti collettivi che illuminando, spronando, affratellando il popolo gli danno coscienza

di sè della propria vita, della propria potenza, de' propri fati.... Muto, fra un popolo muto, non invigilato, non consigliato, padrone assoluto, co' suoi battaglioni disciplinati, il dittatore moverà irresponsabile all'esecuzione di disegni celati, per vie scelte esclusivamente da lui, con mezzi versati ai suoi piedi dalla nazione che consunti una volta, mal si rifanno. Se lo Statuto e il Parlamento gli parranno frammettere inciampi o indagi all'impresa, ci sciorrà il Parlamento e sospenderà l'azione dello Statuto (1).

E mentre s'architettavano modi perchè tutti forzatamente facessero, la chiamata ai volontari di tutte provincie d'Italia provvedeva a impedire le insurrezioni, che avrebbero potuto dare iniziativa al popolo e scompigliare i disegni dei liberatori. Quei giovani che, con impeto da parte loro sublime, sfidarono ogni rischio per rispondere alla chiamata, mal potevano, da poche migliaia infuori, essere ordinati e ammaestrati militarmente in tempo sì breve da poter riescire elemento importante nella guerra imminente; ma sottraevano all'elemento popolare delle città i capi naturali dell'insurrezione, e si toglievano alla sfera nella quale avrebbero potuto, prendendo norma dai casi, operare liberamente per accentrarsi in un sol punto e aggiogarsi sotto disciplina dittatoriale. Notammo allora il pericolo. Ma la nostra stampa, trattata dal Governo Sardo e dal Francese peggio assai della stampa Austriaca e confiscata per ogni dove, non giungeva ai giovani. Intanto anche ai più noti di parte nostra in Piemonte e nella Liguria s'affacciavano, accompagnate da larghe promesse di guerra Italiana, d'Indipendenza da tutti stranieri e d'Unità Nazionale, proposte ch'essi, trascinati da una voce idoleggiata e dal desiderio di fare, accettavano.

Ad essi noi dicevamo, senza speranza e per debito di coscienza: « Le proposte non hanno se non uno scopo: neutralizzare, rendere inerte l'elemento rivoluzionario; sviarlo dal profittare, come dovrebbe, dell'attuale fermento per impadronirsene:.... mettersi in grado di poter dire al paese: *vedete che anch'essi sono con noi*; e comprometterne la condotta futura: poi passare quelli elementi a rassegna, agglomerarli perchè non sostituiscono altrettanti nuclei d'agitazione nazionale e iniziata che sia la guerra, dirigerli, tenerli sotto la mano.... Davvero gl'incerti che accettano corrivi quelle proposte, mostrano d'amare, consapevoli o no, più che l'Italia, la guerra. Non ci daremo alla cieca, voi dite: io v'affermo che vi darete alla cieca. Voi vi date ad una guerra nella quale la monarchia piemontese è esecutrice, l'Impero di Francia ha l'ispirazione, il disegno. E vi date ad una guerra ch'è governata direttamente, senza intervento possibile d'opinione vostra o del popolo. Non udite i profondi politici della guerra Franco-Russo-Sarda annunziarvi che il primo passo da moversi verso l'impresa è la dittatura? Non li udite, dimentichi che senza l'indipendenza dell'anima ch'è la libertà, l'indipendenza della nazione è un vuoto nome, a dichiararvi che, *la sollevazione Italiana non implicando alcuna questione di libertà.... Luigi Napoleone non può impaurirsene?* Voi non avrete stampa nè associazioni nè libertà di parola pubblica, nè voto: lo avete dato, vi diranno, sui muti registri del 1848. Avrete capi devoti all'ispirazione imperiale-monarchica per vegliarvi e ferrea disciplina per punirvi. Sarete al

(1) A Giorgio Pallavicino. 25 Ottobre 1856 V Italia del Popolo.

(1) Pensiero ed Azione. 15 Dicembre 1858.

« campo in qualche angolo di Lombardia, probabilmente tra francesi e sabaudi regii, quando la pace che tradirà Venezia sarà a insaputa vostra segnata (1). »

E parlando a tutti e sempre insistendo perchè non si stringesse la fatale alleanza, o perchè almeno se ne scemassero col' iniziativa popolare i pericoli, non rivelavamo, prima della guerra, ciò che pochi mesi avverarono:

« Per l'Italia, una pace subita rovinosa fatale agli insorti a mezzo la guerra, un Campoformio... Non appena Luigi Napoleone avrà conquistato l'intento,... accetterà la prima proposta dell'Austria... costringerà il Monarca Sardo a desistere, concedendogli una zona di territorio... e abbandonerà tradite le provincie Venete e parte delle Lombarde (2). »

« Una impresa ispirata, appoggiata da Luigi Napoleone non può avere per mira una Italia: non può estendersi al di là del rimaneggiamento, d'un rimpasto territoriale, non può prefiggersi a intento fuorchè l'emancipazione dall'Austria, per certi fini, d'una piccola zona di territorio. Ed essi lo sanno. Perchè mentono? Perchè ciarlano d'Italia alle popolazioni corrive a credere? Perchè sommovono colle loro agitazioni la povera Venezia, già freddamente deliberatamente abbandonata al nemico? (3). »

..... « La monarchia Sarda non s'accinge a combattere che per un limitato ingrandimento territoriale. Il matrimonio della principessa Clotilde e di Napoleone Bonaparte è il pegno dell'accettazione. Gli Austriaci non ripasseranno le Alpi. Venezia è statuita fin d'ora pegno di pace coll'Austria. L'Italia non è contemplata nella questione (4). »

« Importa chiamar l'attenzione sui germi d'un dissidio preparato probabilmente ad arte tra Francia e Piemonte, da un lato per poter dire al paese insorto: non possiamo mantenere il nostro programma: la Francia s'oppone; dall'altro, per poter dire: io non intendeva trascorrere fin dove la vostra ambizione vorrebbe sospingermi (5). »

Noi potremmo moltiplicare le citazioni; ma son queste, per gli uomini spassionati, più che sufficienti a mostrare da un lato quali fossero le cagioni del nostro dissenso; dall'altro come l'aver soli tra biasimo e credulità universali, antiveduti esattamente i fatti che accaddero, provi l'infalibilità del principio che rappresentiamo e ci dia diritto di trovar fede — discussione severa — almeno — nelle previsioni che potremmo esprimere in avvenire.

L'alleanza Francese intanto diventava fatto compiuto. Le parole dall'Alpi all'Adriatico suonavano applaudite credute, sul labbro di Napoleone. La guerra, iniziata, con ardito concetto tradito nell'esecuzione, dall'Austria, si continuava, tra gl'inni ai magnanimi liberatori, dagli alleati.

Allora, noi protestammo. Gl'Italiani lessero la nostra protesta e sanno che fedeli al programma adottato, noi vi dichiarammo ad un tempo che la coscienza e la conoscenza certa dell'intento prefisso alla guerra ci vietavano di combattere sotto le bandiere dell'oppressore di Roma e che saremmo prestati sempre a farlo, anche sotto la

bandiera monarchica, ogniquale volta quella bandiera, sorretta da mani Italiane, accennasse apertamente all'Unità della Patria. E tacemmo spiando ansiosi il momento.

Quando, il 1 Luglio ricominciammo le nostre pubblicazioni, parte delle nostre previsioni s'era avverata, il resto stava per avverarsi.

Il silenzio creato dalla Dittatura, l'emigrazione di quanti giovani avrebbero potuto dar moto all'insurrezione popolare della città, la propaganda instancabile degli agitatori monarchici che intimavano *lasciate fare*, le calunnie sparse ad arte contro i pochi che dicevano *fate*, il rifiuto formale dato a Milano che proponeva levarsi e documentato dal primo bando d'Emilio Visconti Venosta regio Commissario a Varese (1) e l'istinto che cominciava, inconscio, a lasciar gli animi incerti sulle intenzioni avevano sopito il concitamento delle moltitudini. Non combattevano; plaudivano alle vittorie dei combattenti. La guerra non era guerra di nazione ridesta, ma serie di fazioni d'eserciti regolari. Il re era subalterno nel campo. I volontari erano intenti ad addestrarsi nei depositi o accampati intorno al vietato Tirolo. Luigi Napoleone era arbitro onnipotente della guerra Italiana. Ei doveva prevalersene e se ne prevalse. Nel *Pensiero ed Azione* del 10 Luglio noi dicevamo che la pace al Minicio, alla quale l'armistizio allora segnato accennava, *concluderebbe subitamente la crisi*. Il 20 Luglio i nostri articoli commentavano la *pace di Villafranca*. Luigi Napoleone avea raggiunto l'intento. L'alleanza dell'Austria era conquistata alla Francia Imperiale.

Sul campo della logica e delle previsioni, la vittoria era nostra: nostra innegabilmente. E nondimeno come ne usammo? La nostra prima parola fu una parola di conforto alle attonite moltitudini, una parola di conciliazione agli illusi che ci avevano versato addosso l'oltraggio. E ci si conceda un'ultima citazione. Essa rivela tutto l'animo nostro e segna agli Italiani la via d'un dovere identico anch'oggi e che noi non potremmo predicare se non con parole consimili:

« La condotta degli Italiani — noi dicemmo nel numero del 20 Luglio — deve mostrare in oggi all'Europa, se l'Italia ha coscienza di vita propria o aspetta vita esclusivamente dallo straniero.... LIBERTA' ed UNITA' NAZIONALE: questo grido prorompa unico da tutte le manifestazioni frema sulle labbra di quanti non accettano che l'Italia sia schiava e disonorata: ricordi dai proclami, dalle bandiere, dai muri alle milizie italiane, ai volontari, agli uomini — e sono i più — che s'illusero di buona fede, gli obblighi assunti, lo scopo pel quale s'illusero. Che volevano essi quei che si separarono da noi e opposero alla nostra logica il fascino dell'opportunità, alla ventenne parola d'ordine del Partito la parola di Cavour? Volevano, come noi, libera ed una l'Italia: volevano la Nazione: volevano l'indipendenza da tutti stranieri. Differivano nei mezzi: convinti che l'iniziativa della monarchia avrebbe dato salute all'Italia, accettarono, molti fra loro deplorando tacitamente, l'alleanza funesta alla quale la monarchia s'aggiogava: convinti della necessità d'unire gli sforzi, rimproverarono noi perchè ci tenevamo separati, come noi convinti alla volta nostra che per quella via non poteva conquistarsi l'intento, dovevamo a rischio di tutte accuse, salvare la bandiera dell'avvenire. Oggi i casi additano a tutti noi

(1) I Lombardi chiesero il segnale dell'insurrezione: ragioni d'umanità e prudenza ci mossero a consigliarvi indugio.

(1) *Pensiero ed Azione*. 1 Gennaio 1859.

(2) *Pensiero ed Azione*. 15 Dicembre, 1858.

(3) idem 1 Gennaio 1859.

(4) idem 1 Febbraio 1859.

(5) idem 15 Febbraio 1859.

« lo stesso terreno: oggi non sopravvive speranza fuorchè nel popolo. Cessino le gare! in nome dell'onore d'Italia, stringiamoci in uno. Sia maledetto fra noi chi non cancella la memoria dei rimproveri, delle accuse reciproche, nel grande principio ch'oggi, uniti, dobbiamo e possiamo salvare il paese.

« Dovunque sono uomini che sentono l'importanza del momento, che intendono come si decida in questi giorni della vita o della morte d'un popolo per un quarto di secolo, sorga.... la chiamata alle moltitudini perchè decretino d'infamia la pace, la vendita di Villafranca..... Dovunque l'energia delle moltitudini accenna potenza di fatti, si formoli in poche brevi uniformi parole il programma della Nazione: *vogliamo Unità, Libertà: guerra per ambe finchè guerra è possibile*.... Dovunque sono, in Italia o in esilio, uomini che si sanno influenti nelle terre ove nacquero, partano e cerchino penetrarvi: ogni uomo s'affretti al suo posto. Dovunque sono Italiani che possiedono al di là del necessario alla vita, dovunque sono stranieri ai quali l'Italia è patria d'affetto, diano quel che possono, quanto possono, ad aiutare la grande Potenza Italiana. Sottoscrissero per le famiglie dei *contingenti*: oggi la famiglia dei contingenti è l'Italia....

« Al Centro, al centro, mirando al Sud!... »

Con queste tendenze, con questi propositi, pieno l'animo d'affetto e di speranza, partimmo per l'Italia. Chi scrive era sui primi dell'Agosto in Firenze. E in Italia erano pochi di prima o dopo, Aurelio Saffi, Alberto Mario, Mattia Montecchi, De Boni, Quadrio, altri molti di tutte provincie. L'*alleato* s'era ritratto dalla guerra: gli Italiani erano soli: era il momento per noi di sciogliere la nostra promessa, e ci affrettammo. Ci affrettammo colle parole: *armi, guerra, unità nazionale, protesta Italiana, Venezia, Perugia* sul labbro senza pensare a chi guiderebbe, smessa ogni idea di Partito, coll'unico desiderio che si salvasse, resistendo ai patti nefandi, l'onore. Nessuno di noi fiatò di repubblica o di guerra a re Vittorio Emanuele. Chi scrisse anonimo sulle gazzette di perturbazioni, di disegni repubblicani, chi fece serpeggiar quei sospetti nel popolo, mentiva impudentemente. E noi sfidiamo altamente i tristi calunniatori a recare innanzi, tra le molte lettere sequestrate a quel tempo — dacchè il delitto visitato da pena infamante nei Codici s'era fatto pratica dei governucci e segnatamente in Toscana — una sola nostra linea che dia colore all'accusa. Pur troppo, noi speravamo ancora che il re ricordevole delle promesse, della dignità, dell'onore e del sangue italiano che gli scorre nelle vene non accettasse l'insulto gittatogli in viso dal Brenno straniero, non accettasse l'impronta di vassallaggio stampatogli in fronte dal *dono* insolente della Lombardia e da una dedizione di Venezia statuita senza neppur consultarlo. Alberto Mario era, colla benemerita moglie, cacciato in carcere dai Cipriani, poco dopo ch'egli avea scritto sul nostro Giornale un articolo, nel quale, ispirandosi a quella illusione onorevole ei conchiudeva: *corriamo all'armi francamente e lealmente, duce Vittorio Emanuele* (1).

(1) *Pensiero ed Azione* 10^a Agosto. Quest'articolo, frainteso in quei giorni da parecchi dei nostri, non significava del resto se non che i repubblicani dovevano accorrere là dov'era o pareva dover essere rappresentata l'unità d'Italia. L'espressione concitatamente scritta della fine era spiegata abbastanza dall'intero contesto che racchiudeva implicito il *se no no*. L'Italia farneticava allora tutta quanta — non è frenetica an-

Trovammo invece dell'accoglimento fraterno al quale avevamo diritto, birri, spie, inprigionamenti, perquisizioni, calunnie, intimidazioni di nuovo esilio: tutto un piccolo *terrorismo di moderati* trepidi d'un biasimo di Pietri o d'un cipiglio del padrone. Nè reciterò qui quella tristissima pagina di storia contemporanea — tristissima dico non per le persecuzioni in sè delle quali siamo usi a sorridere, ma perchè scritta da mani italiane contro italiani — che dura anch'oggi: stia sui persecutori la vergogna dell'ingiustizia e della inefficacia. Ben dirò a complemento di questo compendio del nostro passato, come tra quella tempesta pigmea, noi rimanessimo fermi al programma e senza cedere all'ira e persistendo nella nostra abnegazione, tentassimo coi governucci l'unica via di salute che rimaneva — e rimane — alla povera Italia.

Al Centro, al Centro, mirando al Sud! Era l'ultima linea che avevamo scritta sulla terra d'esilio; e fu il nostro grido, il nostro *Delenda Carthago* in patria.

Bisognava, per amor di tattica come di *principio*, di fronte al ritrarsi di Luigi Napoleone, affrettarsi a *italianizzare* il moto. Il paese era fremente: il Piemonte incerto, il re oltraggiato e scontento; i volontari ardenti, tumultuanti quasi per andar oltre: l'Europa scossa da un profondo senso di biasimo pel subito mutamento dell'Imperatore: la Germania e la Prussia sull'armi: l'Inghilterra apertamente avversa alla supremazia che la Francia s'arrogava sul Continente: l'Austria affranta dalle disfatte. Essa non poteva inoltrarsi nuovamente prima d'essersi rifatta nelle forze e negli ordini; e Luigi Napoleone non poteva combattere le battaglie dell'Austria contro l'alleato del giorno innanzi. Tra la Cattolica e la frontiera Abruzzese non erano allora altre forze che quella mano di Svizzeri dalla quale s'erano insanguinate le vie di Perugia. Non erano negli Abruzzi truppe raccolte; e il Regno era agitato, e la Sicilia presta ad insorgere. Bisognava varcar rapidamente, inaspettatamente il confine fittizio, riconquistare Perugia, e attraverso la certa insurrezione dell'Umbria e delle Marche, inoltrare a marce forzate sul Regno. Tra l'insurrezione delle provincie e quella di Sicilia, il Regno dove, comunque scorati, disordinati, sviati gli elementi di mutamento abbondano e il malcontento è universale, era nostro. Col Regno avevamo soldati, vapori, materiali da guerra: eravamo potenza. Inoltre, l'energia della mossa avrebbe rivelato tale una forza di volontà nella rivoluzione incurante i più tiepidi da convertire l'incerto desiderio in furore.

Dieci mila uomini e Garibaldi bastavano a questo. Ma era necessario operare senza chiedere assenso ad anima nata, senz'aspettare il *placet* del re o degli agenti bonapartisti che siedeavano — e taluni siedono ancora —

ch'oggi? — del re. Mario e i più fra i repubblicani curvando la testa davanti a quel *fatto* non nostro, s'adoperavano perchè almeno ne escisse l'unità della Patria. E accoppiando inseparabili le due idee *unità* e *monarchia* preparavano contro quest'ultima quella dimostrazione che i geometri chiamano *per absurdum* e che il paese dovrà pure un dì o l'altro intendere. A repubblicani severi vorrei ricordare che s'essi avessero negli anni passati fatto sulla via dell'azione organizzatrice il debito loro invece d'aspettare contemplatori beati il trionfo dell'idea dal lento progresso dell'opinione, Mario non avrebbe mai scritto quell'articolo nè io avrei scritto la mia *lettera al re*: fraintesa anch'essa. Quella lettera diceva al re: *eccovi se volete essere re d'Italia, la via che vi bisogna percorrere*: diceva agli Italiani: *non avrete unità nella monarchia se non quando essa entrerà risolutamente su quella via*: lasciava intatta la questione s'essa vorrebbe mai o potrebbe entrarvi.

in Bologna. Gli agenti bonapartisti dovevano naturalmente opporsi a tutto potere. Il re non era da tanto d'ordinare la mossa; ma se è vero ciò che i faccendieri ne dicono avrebbe trasalito di gioia in udirla e avrebbe seguito il paese: egli e il suo esercito fronteggiavano e impedivano a ogni modo e per necessità le forze dell'Austria.

Queste cose proponemmo, mentre i governucci ci dichiaravano macchinatori di moti contro il *magnanimo* re, ai capi militari e ad altri. Rosalino Pilo ed altri sconciarono con mesi di prigionia il *delitto* d'essere stati portatori, consapevoli o no, di proposte siffatte e d'aver desiderato che, senza calcolo di bandiera, si salvasse il paese. Noi, proponendo, offrivamo, a scemare i pericoli dell'impresa e i terrore dell'estero, di rimanere in disparte, di non mostrarci se non chiamati.

E il 22 Agosto, da Firenze, chi scrive riproponeva il disegno ad uomini di governo, e tra gli altri al Ricasoli. Cito quella lettera, perchè fatta pubblica non so per opera di chi, non ha molto su giornali inglesi, senza data e travisata nella traduzione (1), fu creduta da molti scritta recentemente da me, mentr'io di certo non riproporrei *ora* arditi concetti nazionali al Ricasoli, ineguale visibilmente alla sua missione e al forte linguaggio ch'ei talora si compiacea d'adoprarlo.

Ma se la giustizia e l'opportunità della preposta balzavano agli occhi e alla mente d'ognuno sicchè *tutti*, amici o avversari, *teoricamente* l'accossero, nessuno ebbe genio d'insurrezione o affetto non vincolato di patria o ardire che intende il momento tanto da farsi iniziatore dell'esecuzione. Gli uni opponevano la disciplina, gli altri le Conferenze, altri volevano l'assenso del re; il Governo Toscano, in una nota che mi fu trasmessa, opponeva perfino, or ricordo, il malcontento probabile della Russia! Cercammo, come Diogene colla lucerna, un uomo; e non lo trovammo. L'unico, il quale avrebbe forse finito per intendere che sorgono momenti supremi nei quali un core e un braccio potenti non hanno consigli da chiedere fuorchè da se stessi, fu per arti *subdole e volpine* allontanato dal campo d'azione.

E corse il tempo. E d'ambage in ambage, di fiacchezza in fiacchezza, di paura in paura, fu preferito lo svolgersi lento della tristissima ignobil commedia inflitta per questi mesi al paese da' suoi reggitori — la celebrazione solenne con illuminazioni e salve d'artiglieria d'una *annessione* che non esisteva — la disquisizione degna dei sofisti greci intorno all'*accogliere* o all'*accettare* — la persistenza in un regime arbitrario e tirannico non giustificato più da guerra nè da circostanze anormali — l'inganno sistematico al popolo sulla realtà delle condizioni d'Italia mercè un monopolio indecoroso di stampa — il versare danaro pubblico in monumenti agli autori del tradimento di Villafranca e in edizioni di Machiavelli, mentre si tratta d'esser liberi o servi — il disfare con apparato d'assemblee e convegni governativi un agen-

(1) E ne cito un esempio: la lettera dicea sul finire: « io non parlo per me; ma mi sento in obbligo di dirle che la persecuzione contro gli esuli disonora la Toscana e danneggia la Causa. Questi esuli si sono mossi, dopo Villafranca, non per turbare un ordine interno che ammirano e credono importante in faccia all'Europa, ma nella speranza di veder corrispondere all'ordine del di dentro una eguale energia al di fuori. » La traduzione sostituisce ad ordine la parola governo, facendomi ammiratore, non del contegno popolare, ma del governo Ricasoli.

zia bonapartista in Bologna per adottare il concetto bonapartista del centro transappennino e cisappennino — il reggersi in nome d'un Governo che ricusa o differisce indefinitamente e a beneplacito di stranieri il dominio — il proclamare la Reggenza, poi rinunziarvi perchè non tanta a Luigi Napoleone — il ricevere — perchè non un re travicello o, imitando Carlo XII, gli stivali del re? — invece del re, invece del reggente per re, un reggente per reggente per re, Boncompagni! Ah, verrà giorno in cui gl'Italiani rileggendo gli indirizzi, i decreti i memoriali fatti in nome d'un popolo per cui s'agita una questione di vita o di morte, non sapranno se arrossire, piangere o ridere di riso amaro.

E son questi gli elementi dell'oggi.

Abbiamo un popolo sviato ancora, ma buono, d'istinti forti e generosi e che comincia a rinsavire e destarsi dal sonno in cui una funesta propaganda lo travolgeva: Governi moderati collettivamente inetti e inferiori all'impresa taluno fra gli uomini che li compongono migliori degli altri, conscio del vero, ma titubante e trattenuto sulla via del terrore fatale d'una agitazione popolare ch'è l'unica via di salute all'Italia: un nucleo d'esercito prode, voglioso, capace d'ogni alta cosa, al Centro, con capi buoni e devoti i più, ma mancanti di virtù iniziatrice: una monarchia tentennante per istinto e per tradizione, aggiogata pur troppo per timore non per amore, alla volontà dell'Impero, ma cupida di potenza e d'ingrandimento e compromessa davanti alle popolazioni e costretta a seguire il moto s'altri lo spinga con vigore o cadere: un dispotismo al Sud minato da un malcontento universale, ma sorretto dal terrore, da un sistema tremendo di spionaggio e di corrutela, dalla poca fiducia che i buoni v'hanno nell'energia del rimanente d'Italia o dall'inerzia codarda d'una setta di moderati guasta di municipalismo, di servilità ai governi stranieri e d'aristocrazia diffidente del popolo: l'Austria avversa e vogliosa di vendetta, ma impotente ad ogni grande operazione offensiva e minacciata ogni tratto da insurrezioni interne e fin nella sua Capitale: Luigi Napoleone avverso, ma vegliato e abborrito dall'Inghilterra, dalla Prussia, dalla Germania, e nella impossibilità d'operare contro il Sud o di combattere contro l'Italia a fianco dell'Austria senza soggiacere ai pericoli d'una guerra Europea: l'Inghilterra propizia alla nostra emancipazione e al nostro diritto, ma poco disposta ad avventurarsi a gravi contese per chi non si mostri forte e deliberato: pochi raggiratori bonapartisti, pochi fautori di restaurazioni, non molti partigiani d'autonomie e circoscrizioni locali, ma potenti dell'inerzia altrui e del silenzio imposto al popolo, ch'è, nella vasta maggioranza, unitario: finalmente, un Congresso immimente, avverso nella maggioranza de' suoi membri alla nostra Unità Nazionale e alla nostra Indipendenza assoluta, vincolato dalla natura d'ogni Congresso a non decidere che su fatti esistenti, chiamato quindi inevitabilmente a restringere i diritti conquistati dalle provincie emancipate e a proclamare per l'altre lo *statu-quo*.

In condizione siffatta di cose, non esiste, per sottrarsi all'altrui oppressione o alla lenta agonia di sconforto che genera l'egoismo e l'indifferenza, se non una via: è quella che da ormai otto mesi andiamo predicando:

Bisogna italianizzare il moto: allargarne la base per crescergli forza: cangiar la linea d'operazione: agir arditamente nel Centro mirando al Sud:

Agire, osando, prima del finir del Congresso per costituire il fatto Nazionale davanti ad esso ed evitare un

accordo de' suoi membri, inevitabile davanti all'inerzia comune: agire, se prima non è possibile, immediatamente dopo; vincolarsi è prepararsi a resistere alle sue decisioni avverse; protestare contr'esse coll'armi e coll'insurrezione.

Manca al nostro moto una *iniziativa*: bisogna ad ogni costo crearla.

E questa iniziativa dev'essere di *libertà* e d'Unità Nazionale.

I *moderati* che reggono tendono a *localizzare* il moto perchè, dicono, siamo deboli. Bisogna dunque estendere il moto per essere forti.

Sopprimendo la libertà, i *moderati* che reggono, non tolgono una sola arma al nemico; spengono nel silenzio e nell'isolamento l'entusiasmo d'un popolo che sente con noi e ch'è la sola vera forza sulla quale possiamo far calcolo. Bisogna riecitare colla stampa e colle associazioni quell'entusiasmo sopito, e far della *libertà* mezzo all'indipendenza.

Bisogna, rinfervorando di virtù iniziatrice gli animi intormentiti e il semi-spenso moto d'Italia — affermando arditamente il Diritto Italiano — dando con *fatti* all'Italia e all'Europa manifestazione di ciò che vogliamo e prova che siam decisi a combattere sino agli estremi per ottenerlo — dar core ai tiepidi, azione all'esercito, nuovo impulso di speranze e di fede alla gioventù, appoggio all'insurrezione delle terre romane oggi serve, opportunità di sorgere al Sud, motivo, necessità anzi, d'agir nuovamente al Piemonte, certezza di forza in noi a quei tra Governi Europei che diffidano di Luigi Napoleone e intendono afferrare ogni pretesto per limitarne l'azione, animo ai popoli che fermentano sotto il giogo dell'Austria.

Predicare, far prevalere queste norme, è lo scopo che ripubblicando *Pensiero ed Azione*, ci prefiggiamo.

Nè più nè meno.

Noi non veniamo ora a porre in campo questioni di forme governative, di monarchia e di repubblica, d'antagonismo o di devozione a Vittorio Emanuele. Franchi e leali, come sempre fummo, il giorno in cui crederemo debito nostro di lavorare esclusivamente al trionfo *immediato* dell'idea che additammo, or sono quasi trent'anni, come sola via di salute all'Italia, faremo come gli italiani di Sicilia nel 1848; lo dichiareremo anzi tratto. Fino a quel giorno, qualunque parlerà, accennando a noi, di *complotti*, di disegni immediati, d'emissari repubblicani, sarà, deliberatamente o no, mentitore.

Noi veniamo a dire all'Italia che il suo moto iniziato con un concetto d'Unità Nazionale more tradito, localizzato, dato — con intenzione o no poco monta — per sommissione abitualmente servile ai raggiri, ai disegni ostili del dispotismo straniero. Veniamo a dirle che i capi attuali del moto mancano *d'iniziativa*, che bisogna o trovar modo d'infonderla in essi con una imponente universale manifestazione dell'opinione popolare o mutarli; che si tratta di salute e d'onore per la Patria comune; che abbiamo noi tutti diritto e debito d'occuparcene; e che bisogna unirli tutti in un lavoro attivo e ordinato perchè il moto torni rapidamente al primo concetto — Italia, Libertà, Unità Nazionale. Veniamo a dirle ch'essa non deve riporre speranza alcuna nel futuro Congresso; che i fati della Romagna e della Toscana sono già irrevocabilmente determinati, nella mente di Luigi Napoleone, in modo contrario ai desideri delle popolazioni; e che bisogna quindi prepararsi a resistere.

Veniamo a dirle che, anche serbata, l'emancipazione d'alcune provincie è nulla se non guida all'emancipazione di tutto quanto il paese; che l'indipendenza è menzogna se non è da *tutti* stranieri; che la libertà è suo Diritto e ch'essa deve conquistarsela e tutelarla con armi proprie. Veniamo a dirle che parola d'ordine d'ogni Italiano deve essere in oggi, non Bologna, Firenze o Milano, ma Perugia, Napoli, Palermo, Roma, Venezia.

Combatteremo senza tregua, rivelandone siccome traditori del paese i fautori, ogni progetto d'impianto in Italia di principato straniero.

Combatteremo, come piaga mortale d'Italia, l'esistenza dell'autocrazia Papale.

Combatteremo ogni disegno di nuovi riparti, di nuovi smembramenti e d'autonomie locali da qualunque parte traggano origine.

Promoveremo, da qualunque parte mova, ogni virile proposta, ogni concetto che guidi a Unità, all'estensione, all'*italianizzazione* del moto.

E quanto a Vittorio Emanuele, noi non gli siamo nemici nè servi. L'immedesimare anzi tratto il suo nome coll'Unità Nazionale è un rinnegare la coscienza e la potenza della Nazione: il rifiutarlo anzi tratto, sarebbe ingiustizia e follia. Ogniquale volta ci compia il debito suo d'Italiano, faremo con lui: cercheremo, s'ei lo trascuri, far senza lui; e far contro lui, s'egli mai la tradisse penendosi apertamente ostile all'intento.

Verso lui, verso gli uomini che lo prefiggono a bandiera *esclusiva* del moto, tentammo ogni via, ogni concessione possibile, perchè dall'accordo escisse più sicura e sollecita l'Unità del Paese. Oggi, liberi, indipendenti, sciolti da ogni obbligo morale fuorchè verso il Paese, trarremo, nè sistematicamente ostili nè ciechi, le ispirazioni della nostra condotta dalle circostanze e dalle necessità dalla Patria Italiana vivente di vita propria e suprema su tutti individui.

Dicembre.

PER LA COLLABORAZIONE
GIUS. MAZZINI.

AVVERTENZA.

Dopo il presente Programma, nel mese di Gennaio uscirà regolarmente il Giornale ciascuna settimana.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 331 I. ^a colonna linea 5. ^a <i>moltitudidini</i>	<i>moltitudini</i>
id. id. linea 53. ^a <i>pel capo in cui</i>	<i>pel caso in cui</i>
id. 2. ^a colonna linea 42. ^a <i>dicussione</i>	<i>discussione</i>
Pag. 332 I. ^a colonna linea 45. ^a <i>sottomotteri</i>	<i>sottomettersi</i>
id. II. ^a colonna linea 29. ^a <i>il modo</i>	<i>il moto</i>
id. id. linea 33. ^a <i>noi smentendo ogni propaganda repubblicana.</i>	<i>noi smettendo ogni propaganda repubblicana.</i>

Published by the Managers of the ITALIAN FREE SCHOOL
61 Hatton Garden. LONDON.